

Il regista John Sayles è un ex militare Usa in «La fine della notte», opera prima di Ferrario

Presto in Italia il suo «Otto uomini fuori» E intanto pensa a un film sulla politica americana

Uno yankee sull'Adda

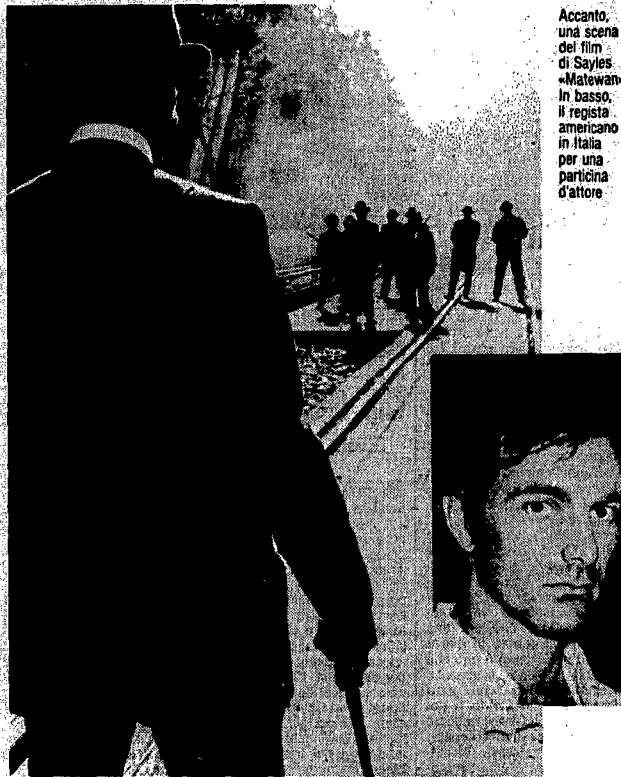
John Sayles, uno dei più importanti registi della «scena indipendente» americana, è in Italia. Ma per recitare, non per dirigere. È uno degli interpreti del lungometraggio d'esordio dell'italiano Davide Ferrario, che a sua volta aveva un ruolo in Matewan, film di Sayles su uno sciopero in una miniera degli Appalachi. «Si gira» a Rivolta d'Adda, in un parco popolato di finti dinosauri...

ENRICO LIVRAGHI

MILANO. Otto uomini fuori, il suo nuovo film, uscirà presto in Italia. Matewan, presentato alla Quinzaine di Cannes un paio d'anni fa, ha avuto ben scarso successo. Era la storia (vera) di uno sciopero di minatori degli Appalachi, e di un gruppo di immigrati italiani chiamati a fare i cnumini che invece si uniscono alla lotta. Con l'aria che tira a chi poteva interessare?

Lui è il regista di Lianna, di Fratello di un altro pianeta, per non dire del bellissimo The return of the Secaucus seven, girato con due lire e premiato in numerosissimi festival. È anche scrittore di una certa fama, autore di The pride of bimboos, che è alla base di Matewan. Insomma, è John Sayles, cineasta americano indipendente della più bell'acqua. Trentanove anni, uomo di sinistra, una lunga esperienza nel «movement» degli anni Sessanta-Settanta, mai rinnegata. Sayles è in Italia per girare una parte in La fine della notte, primo lungometraggio del giovane Davide Ferrario. Restituisce, con gli interessi, il «favore» che questi gli ha fatto interpretando in Matewan il ruolo di Gianni, e assistendolo per i dialoghi in italiano. In questa storia è l'amico americano, ex militare della Nato che vive facendo il riciclatore e gestendo un parco di animali preistorici, unico personaggio di pura finzione in un film tratto da uno spunto di cronaca.

Un fatto avvenuto nell'estate del 1986 è riportato dai giornali: due giovani normali, l'uno meccanico, l'altro operaio, si scatenano senza motivazioni apparenti in una specie di folle scotterina notturna nelle campagne del Vicentino. Una notte brava che finisce con l'uccisione di una guardia notturna, il ferimento di alcune persone e il suicidio di uno dei due, dopo che l'altro si è consegnato alla polizia. Una



Accanto, una scena del film di Sayles «Matewan». In basso, il regista americano in Italia per una partecina d'attore

sulla politica in una piccola città americana, ma è prematuro parlarne.

Come è andato Otto uomini fuori negli Stati Uniti? «Non molto bene. Anche perché è stato smontato mentre il pubblico era in crescendo». Il film porta sullo schermo lo scandalo che ha coinvolto i «Black Sox», famosa squadra di baseball che si vendette agli scommettitori accettando di farsi più volte sconfiggere. C'è da chiedersi come lo prenderà il pubblico nostrano che di baseball non sa quasi nulla. Anche se il film, più che del gioco, si occupa dei meccanismi e dei percorsi psicologici che scatenano fra i giocatori, senza oscurare lo sfondo sociale in cui matura questa storia di corruzione sportiva. La vera passione di John è comunque

il basket. «Sono un buon giocatore, anche se non ho mai giocato in una squadra vera. Ogni volta che parto, nella famiglia metto sempre anche il pallone».

La cosa è credibile, dall'1 quasi due metri d'altezza e il fisico atletico dell'uomo. Gli chiediamo lumi sullo stato di salute attuale del cinema indipendente: «Mi fanno ancora film indipendenti, almeno nell'area di New York, che è quella che conosco. Ma è un momento difficile. Alcune piccole società hanno chiuso o sono fallite. Gli chiediamo anche un giudizio sul cinema americano di questa stagione. «È il solito buon livello commerciale medio, senza grandi lampi di genio. Mi è piaciuto abbastanza Turista per caso di Kasdan».

Passiamo ad altro. Con un simile personaggio non si poteva perdere l'occasione di sentire una voce dell'America non allineata. Mentre parlavamo la notizia del massacro sulla Tian An Men non era ancora arrivata, e Sayles si esprimeva così sulla lotta degli studenti cinesi: «Penso che è una cosa entusiasmante. Ma comunque sarà dura imporre una nuova democrazia in un paese come la Cina». È vero che l'immagine del comunismo sovietico sta cambiando nella percezione dell'americano medio? «È vero che Gorbaciov ha tolto il terreno sotto i piedi ai falchi e agli anti-sovietici più strenui, che non hanno più elementi per demonizzare l'Urss. Però credo che la stessa cosa stia succedendo anche là».

Il disco. È uscito «Silvertown»

Non impiccate i «fuorilegge» del rock

Si chiamano «The Men They Couldn't Hang», ovvero «Gli uomini che non poterono essere impiccati»: bizzarro nome per un gruppo di folk-rock scoperto dal chitarrista dei Pogues. Compongono canzoni spontanee e vibranti, che combinano sonorità tipicamente rock con il suono acustico dei mandolini, dei violini e dei bozouki. Non arriveranno mai in cima alle classifiche ma meritano d'essere ascoltati.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Probabilmente non li vedremo mai in cima alle hit-parade o premiati ai Rock Awards e il loro nome continuerà a circolare sulle bocche di pochi appassionati. È il destino che accomuna molte band di culto che non accettano compromessi o imposizioni, pena il restare ai margini della scena musicale. E così gli inglesi The Men They Couldn't Hang (emblematico già il nome, «Gli uomini che non poterono essere impiccati») suonano nei piccoli club e incidono dischi poco canonici e molto belli, come il nuovissimo Silvertown che, ad esser ottimisti, venderà qualche migliaio di copie.

Eppure è anche grazie a gruppi come questo se il rock riesce a mantenere una dimensione più umana che esula da tastiere campionate e ritorni studiati scientificamente a tavolino. La loro musica ha infatti il sapore genuino degli strumenti suonati per davvero, con un sano ripescaggio di atmosfere, tradizioni e melodie di antica memoria innestate su un tessuto di robusta e grintosa vitalità che

sa esprimere rabbia e disagio contemporaneo. Non fanno parte di movimenti politici, i The Men, ma spuntati certi si colgono facilmente da testi e dichiarazioni. «Sin da bambini ci hanno riempito di un sacco di storie sul patriottismo - dicono - si parla tanto di Gran Bretagna e Regno Unito, ma il nostro paese non è veramente "grande" né tantomeno unito». Scoperto cinque anni fa da Phil Chevron, chitarrista dei Pogues ed Elvis Costello il gruppo debutta per la piccola Imp con un buon album, Night of a Thousand Candles, registrato a tempo di record; poi passa a una più grossa etichetta, la Mca, per cui incide il secondo disco, How Green Is the Valley. «È un lavoro che rinneghiamo in parte perché in studio tutti cercavamo di modificare il nostro sound, la Mca faceva pressioni e non c'era tranquillità. In altre circostanze avremmo fatto senz'altro meglio».

Dopo l'inevitabile divorzio dalla famosa major, i The Men scelgono un'altra piccola casa, la Magnet, e pubblicano

un disco ispirato ai temi della Rivoluzione francese, Waiting for Bonaparte. Ma la sfortuna si accanisce sulla band con la Magnet assorbita dalla potentissima Wea, ben più interessata a promuovere l'ultimo lp di Madonna piuttosto che la strana miscela dei The Men. Di nuova sulla strada, il gruppo gioca ora l'ennesima carta con la Silverstone (distribuita dalla Bmg) e questo nuovo album, Silvertown. Mandolini, zuffoli, fisarmoniche, violini, bozouki si intrecciano con strumenti più tipicamente rock in un insieme che offre agli ascoltatori più attenti attimi di coinvolgimento e riflessione. Sono canzoni spontanee e vibranti che mediano il gusto e l'amore per le proprie lontane radici con l'urgente comunicativa di punk e rock, gettando uno sguardo oltreoceano lungo i sentieri country and western. Il pensiero corre subito ai geniali Fogues, sorta di corrispettivo irlandese del gruppo, ma anche, per certi versi, agli ultimi Waterboys e ai vecchi Jethro Tull, soprattutto nell'impostazione vocale. Ecco allora undici brani tutti da ascoltare, dall'impegnativa cavalcata di Rosettes alla magnifica corallità di A Place in the Sun o alla lunga e intensa ballata Company Town con struggenti inserti di violino e organo elettrico. E tra rabbiosità e fieri ritornelli, troviamo anche Hellfire & Damnation, scarno blues da pub fumoso e lo strumentale El Vaquero, fedele ricostruzione dell'atmosfera di un saloon in perfetto stile «spaghetti-western».



Un'inquadratura del film «L'arcere di ghiaccio» di Nils Gaup

Primefilm. Dirige Nils Gaup Dalla Lapponia con furore

MICHELE ANSELMI

L'arcere di ghiaccio Regia e sceneggiatura: Nils Gaup. Interpreti: Mikkel Gaup, Svein Scharffenberg, Nils Usti. Scenografie: Harald Egedeg-Nissen. Norvegia, 1988. Roma: Europa

Sorprese di fine stagione. Confuso tra i fondi di magazzino di Cecchi Gori, ecco un curioso film d'avventura che viene dalla Norvegia. L'ha diretto un lappone di 33 anni, ex attore di teatro e tv passato alla regia: il suo nome, Nils Gaup, dirà poco, ma il giovanotto ha talento, lo si vede da come reinventa la leggenda popolare di Algin, il ragazzo che salvò la sua tribù dai crudeli predoni Tsjudes.

Immerso in un'epoca indefinita che sarebbe piaciuta al fascista zen John Milius (il regista di Conan il barbaro), il film comincia con un massacro: cane, figlia, madre e padre trafitti da una squadaccia di guerrieri nomadi in cerca di bottino. Credono di aver fatto piazza pulita, ma come succedeva nei vecchi western c'è un superstite, Algin, arciere provetto, che era fuori a caccia. Il ragazzo, ferito al braccio, cerca rifugio presso una tribù di pacifici cacciatori che lo accolgono malvolentieri. Porta sfortuna, protesta uno dei capi: chi si prepara a fare i bagli per sfuggire ai predoni. Solo Rosie, il leader spirituale ormai prossimo alla morte (ha visto il mito macchio della renna per tre volte), accoglie come un figlio il giovane arciere, forse individuando in lui un successore.

Intanto la tribù fugge verso il lago, lasciando Algin da solo, a contrastare i Tsjudes. Pur mago dell'arco (una specie di Billy the Kid venuto dal Nord), il nostro eroe può poco contro le balre dei nemici: catturato e torturato, non gli resta che guidare la teppaglia verso

il lago, attraverso le imperie montagne. Sì, come un traditore pronto a vendere i suoi vecchi compagni. Tranquilli, il valoroso lappone sa quello che fa, confortato dal tamburo magico dello stregone avuto in eredità: per cui è chiaro che, una volta risolto il problema, sarà lui a guidare spiritualmente la comunità.

Al suo primo cinema registico, Nils Gaup ambienta l'odissea del piccolo arciere (interpretato dal figlio Mikkel) in un mediocre nordico di notevole suggestione visiva: distese ghiacciate e boschi minacciosi, conca delle pelli e saune al chiarore del fuoco. Da lappone orgoglioso delle proprie tradizioni culturali (ha diretto la compagnia teatrale di Kautokleino), il regista combina l'avventura cruenta con la notazione antropologica, in un mix che può ricordare film come L'ultimo dei samurai o La foresta di smeraldo. A far da collante una musica dalle coloriture elettroniche, un po' alla Tangerine Dream, che rende epica e al tempo stesso moderna la storia che scote sotto i nostri occhi.

Se gli interpreti, vistosamente camuffati, non sono sempre all'altezza (ma il doppiaggio da televisione non dà loro una mano), più interessante risulta la padronanza tecnica con la quale Nils Gaup governa le scene d'azione: attento a non eccedere in crudeltà gratuita ma deciso a restituirci la cupa violenza dei tempi, il regista conferma l'invidiabile professionalità del cinema norvegese. Un cinema piccolo ma combattivo, che non si esaurisce nella celebrazione di Ibsen, cercando invece negli spunti di cronaca spionistica (al Mystfest quattro anni fa si vide il vigoroso La cintura di Orione di Ola Solum) o nelle anticheleggende un densa materia di ispirazione.

Montegrotto Premiata Andrea Jonasson

MILANO. Un convegno, spettacolo, un premio europeo per il teatro, una selezione di giovani attori veneti e provenienti dalle scuole nazionali, due mostre: sono queste alcune fra le molte iniziative che, al suo debutto, il Premio Montegrotto-Europa ha messo in cantiere. Il premio, voluto dall'Associazione albergatori termali e dal Comune di Montegrotto e organizzato dalla rivista teatrale Hystrio è stato conferito quest'anno a Andrea Jonasson non solo per la sua interpretazione del Come tu mi vuoi di Pirandello diretto da Giorgio Strehler, ma anche per una carriera esemplare che ha avuto i suoi punti fermi nell'insegnamento di Gustav Grundgens e nel lavoro accanto a Strehler. Il premio conferito alla Jonasson, inoltre, si lega anche alla mostra che Fabio Battistini ha raccolto per ricordare Marta Abba, musa ispiratrice di Pirandello che per lei scrisse Come tu mi vuoi. Non solo, ma l'attrice, scomparsa l'anno scorso, è stata anche ricordata dallo stesso Battistini e da Giovanni Calendoli.

Accanto al premio alla Jonasson, e alla performance di due attori diversissimi per formazione come Franco Graziosi e Alessandro Benvenuti, protagonisti il primo del recital Sol'amore, il secondo di Benvenuti in caso Gori, è a una personale di Ernesto Treccani, il Premio Montegrotto-Europa la cui giunta è formata da critici, studiosi, registi, attori ha pensato anche a un premio alla vocazione dedicato alla memoria di Alto Triunfo.

Borgio Verezzi Di scena Marivaux e Costanzo

BORGIO VEREZZI. Sarà La duplice incostanza di Pierre de Marivaux, per la regia di Guido De Monticelli ad aprire la ventiseiesima stagione teatrale estiva di Borgio Verezzi in provincia di Savona. Lo spettacolo, che debutterà il 14 luglio, sarà replicato il 19 e il 23. Interpreti, fra gli altri, Giuseppe Fambieri, Paola Mannoni, Osvaldo Ruggieri, Riccardo Peroni e Cristina Gianero; la riduzione del testo è di Enrico Groppali, le scene di Gianfranco Padovani, i costumi di Zaira De Vincentis e le musiche di Mario Borlani. La stagione, poi, continuerà con la rappresentazione di Amore, tratto dai Racconti d'amore di Maurizio Costanzo. L'interprete principale dello spettacolo è Lia Tanzi. L'adattamento e la regia sono di Mino Bello; la prima è fissata per il 21 luglio, con repliche il 22 e il 23. Durante le repliche della Duplice incostanza, poi, sarà consegnato il premio «Verezzium» per la prosa a un attore o a un'attrice. Il programma del Festival, comunque, proseguirà con una serie di spettacoli di giro. Ci saranno i due gentiluomini di Verona diretti da Lorenzo Salvetti con Michele Esdra e Stefano Santosapago e le musiche originali di Paolo Conte; poi Antigone di Sofocle con Renato De Carmine e Elisabetta Gardini per la regia di Ugo Margio; L'aitese su testi di Shakespeare, Dostoevskij e la Youcenar con Paola Quadrini; infine La bottega del caffè di Carlo Goldoni con Giulio Bettini e Marina Bonfigli, per la regia di Gianfranco De Bosio e le scene di Emanuele Luzzati.



Manuela Kustermann e Sebastiano Nardone nella «Guerra»

Teatro. Un Goldoni rarissimo La guerra che buon affare

AGOSTO SAVIOLI

Guerra Da Carlo Goldoni. Regia di Giancarlo Nanni. Drammaturgia di Nicola Fano. Scena e costumi di Luigi Perego. Musiche di Germano Mazzocchetti. Interpreti: Gianluca Pizzetti, Giordana Catalani, Fabio Grossi, Sebastiano Nardone, Giovanni Argente, Nicola D'Eramo, Loris Zanchi, Susanna Forselli, Manuela Kustermann. Produzione «La Fabbrica dell'Altore». Roma: Teatro Il Vascello

Benedetta la guerra dice Orsolina, venditrice di varie cose all'armata, il cui commercio fiorisce durante il lungo assedio d'una fortezza. Rovescio esatto di quel «Maledetta la guerra», nel quale Benedetta, che sopravvive due secoli dopo, il breve barlume di coerenza arcaica nella sua Madre Coraggio, che della guerra vive, ma vedendovi scomparire a uno a uno i propri figli: Di Madre Coraggio, «Orsolina di Goldoni è una piccola sorprendente anticipazione; e costituisce uno dei motivi di originalità d'un titolo certo minore del nostro grande commediografo, ma degno di interesse e meritevole dell'attuale riscoperta (della Guerra si era avuto il felice allestimento inglese del Citizens Theatre di Glasgow, approdato alla Biennale prosa di Venezia all'inizio degli Anni Ottanta, mentre in Italia ne ricordiamo solo una riproposta in forma di «aggio» all'Accademia d'arte drammatica, parecchio tempo fa).

Suggestivo è anche il progetto, che si completerà in autunno, di affiancare alla Guerra, come in un dittico ideale, la Pace di Aristofane. C'è bisogno di riflettere, invero, sui disastri (e i disastri) dell'uno come dell'altro stato. Dal resto, è una strana condizione bellica quella che Goldoni ritrae nel suo lavoro: qui, infatti, si ammeggia, si traffica, si gioca d'azzardo (soprattutto) si litiga magari, ci si sfida a duello, senza arrivare a battersi, e qualcuno fa ottimi affari (non solo la vivandiera Orsolina, ma altresì e ancor più il corrotto commissario Don Polidoro, intrallazatore e usurario). L'autore, insomma, trasferisce in una cornice «siraordinaria», e in contrade di relativa fantasia, il mondo sociale da lui tante volte indagato e

criticato in situazioni «normali» dimostrando, alla resa dei conti (ne fosse o no consapevole) che guerra e pace sono due facce d'una stessa realtà. Nella sua rilettura è concentrata l'essenza del testo, apprezzabile in primo luogo perché gli scarti di linguaggio sono poco avvertibili (fra quanto appartiene strettamente a Goldoni e quanto vi è annesso o ne è ricavato), Nicola Fano volge la vicenda a un finale tragico, di forte carica emblematica: dopo molte tentennanze, viene ordinato l'attacco alla fortezza, ed è una strage, fra gli assalitori. Sola superstite, all'apparenza («e trionfante anche del suo infido sodale, Don Polidoro»), la nostra Orsolina si aggira fra i cadaveri, strappando loro denaro, anelli e altri oggetti preziosi. Sembra un demone superfluo che ella accompagni quel suo cinico operare con pur adeguate ma prolisse note verbali, giacché i gesti e i movimenti parlano da sé. È probabile peraltro si intendesse così, valorizzare ad abundantiam l'apporto di Manuela Kustermann a uno spettacolo che la colloca comunque, se non in un ruolo di assoluta protagonista, in posizione di pungente spicco.

Lei, eccettuata, il lato femminile della compagnia risulta però debole. Sul versante maschile, si mettono in luce, oltre al veterano, sempre valido Loris Zanchi, Sebastiano Nardone, Fabio Grossi nella parte (assai caratterizzata) del generale degli assediati, e Nicola D'Eramo, che accarna diverse figure nei personaggi, già inquietante, del «tenente stroppiato», cui la divisa moderna aggiunge un tocco di ulteriore allusività. Visivamente, questa Guerra ha un bell'impatto, mantenuto in buona sostanza per circa un'ora e un quarto di rappresentazione: la firma di Giancarlo Nanni è impressa (con quella dello scenografo Luigi Perego) nel largo, intelligente uso di tendaggi dipinti che, con l'ausilio intermittente di proiezioni dinamiche, danno rilievo e aridità al quadro, corroborato di un'efficace, essenziale attrezzatura.

Componente di pregio dell'insieme la raffinata partitura di Germano Mazzocchetti, ma i due o tre momenti canori previsti richiederebbero risorse vocali più congrue. Lietissimo il successo, alla «prima» (repliche sino al 15 giugno).

L'Oscar teatrale ai musical di Jerome Robbins

NEW YORK. Jerome Robbins Broadway, un collage di numeri di danza di uno dei più grandi coreografi americani, è stato insignito l'altra sera del Tony - praticamente l'Oscar statunitense del teatro - quale miglior musical della stagione 1988-89. Lo spettacolo, un'antologia di brani da West Side Story, il violinista sul tetto, Gypsy e altri musical di Robbins, ha trionfato, complessivamente, sei Tony, fra i quali, ovviamente, anche quello al coreografo. Un altro musical che ha ottenuto riconoscimenti è stato Black and blue, campione d'incasso della passata stagione. Per la prosa, invece, è stato premiato The Heidi chronicles

di Wendy Wasserstein. L'attrice, durante la festosa cerimonia di premiazione, ha dedicato idealmente il proprio Tony a tutte le donne che scrivono commedie. Infatti, era dal 1956, quando venne premiata una riduzione teatrale del Diario di Anna Frank, che il popolare riconoscimento statunitense non veniva assegnato a una donna. La commedia della Wasserstein, comunque, ha procurato a Boyd Gaines il premio quale miglior attore non protagonista. Miglior attore per la prosa, infine, è stato laureato Philip Bosco, interprete di Lend me a tenor, mentre il premio per la migliore attrice è andato a Pauline Collins protagonista di Shirley Valentine.



Jerome Robbins ha vinto il Tony Award per il teatro